

Se sono nostri, non sono mostri. Incontriamoci anche nello scontro



di don Tonino Palmese, *Salesiano*¹

Dopo alcuni giorni di animazione tra i detenuti, mentre stavamo per andare via definitivamente da quella struttura, un giovane recluso mi fermò e mi chiese di fare un patto. Gli dissi che ero disposto solo se fosse stato un patto lecito.

Mi chiese nella nostra lingua napoletana:

“Se dovessimo nascere un'altra volta, incontriamoci prima. Sarà meglio per entrambi. Io non vengo in carcere e tu mi potrai incontrare in una situazione migliore”.

Quel ragazzo non conosceva Don Bosco, ma certamente mi aveva sintetizzato il Sistema Preventivo del santo educatore come nessun altro me l'aveva mai commentato.

In quelle parole aveva reso il senso profondo dell'incontrare l'altro. Nello stesso tempo, mi aveva sottolineato la consapevolezza che alla base di ogni intervento educativo è necessario esercitarsi nell'arte dell'*abbassamento*, che altro non è che intercettare gli occhi di chi incontriamo. Senza tale abbassamento rischiamo solo di operare una serie di interventi paternalistici con tanto di retorica predicatoria. Mettersi all'altezza degli occhi dell'altro, vuol dire scrutare l'orizzonte che lui osserva e la prospettiva verso la quale orienta i suoi (ultimi) sogni. È qui che si svela il compito profetico di decodificare e ricondurre il tutto nella logica del “mistero”. E, quando dico



“mistero”, intendo la capacità di andare oltre le apparenze e di saper leggere nel profondo di chi incontriamo non solo con la ragione.

L'insoddisfazione dei giovani merita ascolto. Il disagio giovanile va visto esclusivamente da una prospettiva pedagogica attraverso il dialogo, l'incontro e, se serve, lo scontro. I giovani vivono appiattiti nel presente, il solo pensiero del domani li spaventa, ma gli adulti, da parte loro, mancano di autorevolezza e, per questo, non vengono visti né come guida per il presente, né come modello da seguire per il futuro.

Bisogna quindi, valorizzare sempre il significato dell'**incontro**, affinché diventi *luogo di fedeltà*, nel senso che, se vengono meno i luoghi di fedeltà, sono infeconde le manifestazioni della vita. L'incontro risulta fecondo quando si rivela come coesistenza di due o più persone e non solo come comprensione di due ruoli.

L'incontro dunque, sarà vero se terrà conto di alcuni passaggi essenziali.

Ritenerne l'autenticità dell'essere, che vuol mettere il ragazzo nella condizione di diventare ciò che è. L'educatore deve necessariamente sviluppare quella qualità “profetica” dello scrutare al di là delle apparenze la bellezza che ogni persona ha dentro di sé. La “profezia” dell'educatore affonda le radici nella capacità di cancellare dal suo vocabolario l'espressione: *questa persona è nient'altro che*. Evita in tal

modo la costruzione di quella grande parete che separa i buoni dai cattivi. L'educatore invece, non è costruttore di muri, bensì di ponti, attraverso i quali creerà un continuo movimento di incontro tra chi sale e chi scende. L'educatore è vincente quando riesce a pronunciare con la vita che una persona, comunque e dovunque è sempre “tutt'altro che”. Tale comprensione pone l'adulto e l'educatore nella consapevolezza che è bene prevenire, “prima che sia troppo tardi”, ma allo stesso tempo agire, comunque e dovunque, accende la speranza che “non è mai troppo tardi”.

Obiettivo fondamentale è la vita e la fedeltà ad essa. Nell'ottica dell'educazione, fedeltà alla vita vuol dire essenzialmente fedeltà al “futuro esistenziale”. La relazione è vera, tanto più dentro un percorso educativo, quando si “spinge” e indirizza il giovane, la persona insomma, verso l'unica e autentica meta dell'esistenza: “*Diventa ciò che sei*”.

Oggi, più di ieri sono tantissimi i modelli che spingono le persone a diventare altro da sé. Il senso dell'imitazione che spesso si trasforma in identificazione è una vera e propria conquista dell'apparire sull'essere. Pertanto, sembra ancora utile educare e suscitare in campo educativo il senso dell'UTOPIA.

Tra le tante mortificazioni che i giovani oggi subiscono c'è appunto questa. Il danno esistenziale consiste anche nell'aver deprivato le persone della fiducia e perciò della speranza.

E siccome la psiche è sana quando è aperta al futuro (a differenza della psiche depressa tutta raccolta nel passato, e della psiche maniacale tutta concentrata sul presente) quando il futu-

ro chiude le sue porte o, se le apre, è solo per offrirsi come incertezza, precarietà, insicurezza, inquietudine, allora «il terribile è già accaduto», perché le iniziative si spengono, le speranze appaiono vuote, la demotivazione cresce, l'energia vitale anche in questo caso implode.

Ecco il grande compito dell'adulto che vuole incontrare autenticamente i ragazzi: sapere scommettere sulla “fragilità” dei sogni perché questi possano andare verso la *méta* con la consapevolezza che il camminare è la parte fondamentale della crescita e della vita.

Realizzare l'incontro nella gratuità.

In un rapporto educativo, l'adulto esprime credibilità in forza dell'autorevolezza che gli viene dalla sua capacità d'amare gratuitamente. La gratuità è comunque supportata da alcune situazioni che esprimono la realizzazione di essa.

L'accoglienza anzitutto significa accettare le persone come sono e non pretendere che siano come noi vorremmo. Soprattutto in ambito di conflitto sociale come spesso accade tra società civile e criminalità, bisogna creare situazioni sempre atte a superare le barricate. Questo significa che tra le varie forme dell'accoglienza è necessario *dare all'uguaglianza le forme della diversità*.

Il perdono è certamente la soglia più elevata della gratuità. Nelle nostre comunità accogliere anche il lontano, il diverso, colui che ha determinato la crime anche in persone innocenti, diventa una grande occasione per indicare nel perdono di Dio la possibilità anche per l'uomo di perdonare: “*Ma io vi dico amate i vostri nemici*”. Eppure queste affermazioni inerenti al ➔

¹ Salesiano e Referente regionale campano dell'associazione antimafia “Libera”. Docente di pedagogia e di teologia pastorale è autore del libro “Giovani e futuro, dalla minaccia alla speranza” (Rubettino, 2006; prefazione a cura di Luigi Lo Cascio).

Se sono nostri, non sono mostri. Incontriamoci anche nello scontro

perdono devono necessariamente essere precisate per evitare che cadano nella retorica o nella eroicità di pochi santi. Prima che si possa affermare autenticamente il perdono è necessario costruire quel ponte che tiene unite le ragioni delle vittime, con l'impegno nel recupero del carnefice. L'esperienza elaborata con i familiari delle vittime innocenti di mafia ci porta ad una considerazione ricca di speranza. Non esiste un perdono che anestetizza le ferite, c'è invece un impegno a favore della giustizia che avvicina le distanze tra vittime e carnefice.

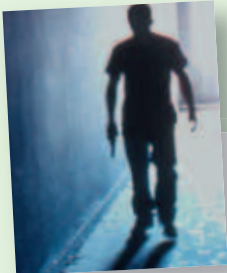
La *corresponsabilità* infine, ossia la coscienza di essere responsabili degli altri. Il Vaticano II, traduce in termini propositivi il dovere cristiano della responsabilità, quando, parlando della presenza della Chiesa dentro la storia del mondo, afferma: «*Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprat-*

tutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1: EV 1/1319). Si può immaginare quale formidabile annuncio di speranza e di salvezza riesce ad elaborare e realizzare una comunità, nel contesto del territorio, se avesse l'abitudine di interrogarsi sulle attese, speranze, angosce dei poveri, degli immigrati, dei malati, dei disoccupati, se ogni persona smarrita e disperata sapesse di poter contare, per un sostegno, su una comunità di credenti.

Educare alla legalità nei nostri territori, vuol dire (anche) eliminare quella forma di pace rassegnata verso il non vivere, il tirare a campare come se l'esistenza fosse un fatale destino che conduce solo verso la morte. Nei confronti di tale situazione, la comunità ecclesiale (e non solo) promuove la dignità della vita, aiutando so-

prattutto i più giovani a saper individuare non solo i segni del potere, spesso raggiungibili solo attraverso il crimine o le scorciatoie, ma il potere dei segni che vengono da quell'affollato mondo di persone vere, oneste e giuste. Riportare la legalità nelle varie agenzie educative come pratica e non solo come nozione, diventa un modo concreto per restituire alla gente la *forza della speranza, l'autorevolezza della politica, l'onestà della società civile* e una giustizia che trovi il suo culmine nel recupero della persona.

Spesso i giovani vengono definiti come 'il nostro futuro'. In realtà è nel presente che gli adulti dovrebbero coinvolgerli come parte attiva e integrante della società, in modo da vederli e viverli non solo come risorse 'da utilizzare', ma quanto dei compagni di viaggio sul sentiero della vita. Perciò siamo convinti che se sono nostri, non sono e non saranno mai 'mostri'. ■



I ragazzi con la pistola in Italia

In Italia un numero consistente di minori viene inserito in organizzazioni criminali che si avvalgono di questa "manovalanza a basso costo" per lo spaccio di stupefacenti, la vendita di sigarette di contrabbando, le estorsioni, il furto e il riciclaggio di auto, i danneggiamenti e gli incendi dolosi. Non solo: sono sempre più frequenti i casi in cui i ragazzi non si limitano a fare da "manovali", ma hanno ruoli importanti e conducono "affari" come gli adulti. Una volta consolidato, il legame tra il minore e l'organizzazione criminale è difficile da spezzare: per molti ragazzi, che hanno sperimentato il fallimento della famiglia e delle istituzioni pedagogiche, l'inserimento in un'organizzazione di questo genere è estremamente gratificante in quanto insegna un coerente sistema di vita, assegna un ruolo; esprime un riconoscimento e una valorizzazione che il ragazzo non ha mai sperimentato; gli assicura l'appartenenza ad un ambiente capace di proteggerlo e di mostrargli solidarietà; gli offre - soprattutto laddove si è subito l'assenza della figura paterna - un modello di adulto significativo e carismatico da imitare. I minori che si trovano a vivere una condizione di disagio, solitudine ed emarginazione sono dunque facile preda di tali organizzazioni: con poche lusinghe e il miraggio di un immediato benessere economico, vengono attratti nelle spire del sistema criminale con vincoli di assoluta dipendenza.

Per quantificare il fenomeno, il quadro statistico di riferimento è quello relativo alle denunce penali a carico di minorenni ed è pari a 1.681 denunce con una crescita di 146 in più rispetto all'anno precedente. In particolare, sono aumentate quelle per furto, per omicidio doloso, tentato omicidio e omicidio colposo. Nel contempo, si è registrata una crescita delle denunce per spaccio di stupefacenti, per rapina, tentata rapina e per reati associativi. (fonte ISTAT)